

17° Capitolo dell'Abate Generale per il CFM - 13.09.2012

“Il quarto gradino dell'umiltà consiste in questo: nella pratica stessa dell'obbedienza, di fronte a situazioni dure e contrarianti, e perfino a ingiustizie d'ogni specie, la coscienza abbraccia in silenzio la pazienza, e sopportando non si scoraggia e non indietreggia” (RB 7,35-36).

Questo gradino dell'umiltà è in fondo quello in cui la sequela e l'imitazione del Signore ci conduce al confronto con la sua passione e la sua morte. È il gradino della pazienza, della capacità di portare e patire ciò che è pesante e contrario, per rimanere fedeli a qualcosa di più importante del proprio benessere. È un grado di umiltà cruciale, ma che va capito in modo giusto, perché c'è sempre il rischio di illudersi di salirlo rinunciando alla propria libertà, alla propria gioia, nel compiacimento del vittimismo, che in realtà è una grave forma di orgoglio.

Notiamo anzitutto che per san Benedetto il soggetto di questo passaggio cruciale è la coscienza: “di fronte a situazioni dure e contrarianti, e perfino a ingiustizie d'ogni specie, la coscienza abbraccia in silenzio la pazienza”. La coscienza è in noi il soggetto consapevole di quello che viviamo. La coscienza è un soggetto libero. Non si tratta di subire le contraddizioni e le durezze come un mulo che si lascia caricare senza capire cosa gli succede. La coscienza è in noi il soggetto consapevole di quello che gli è chiesto, e capace di consentire o rifiutare, e capace soprattutto di amare. La frase essenziale di questo gradino dell'umiltà è una sintesi bellissima: “*tacite conscientia patientiam amplectatur* – la coscienza abbraccia in silenzio la pazienza” (RB 7,35).

Non si tratta di ciò che subisce uno schiavo, né del modo con cui uno schiavo subisce ciò che gli è imposto. Queste parole di san Benedetto descrivono invece un abbraccio cosciente e libero, un atto di amore che rinuncia al lamento e alla mormorazione per assumersi e portare la contrarietà guardando oltre la contrarietà stessa. In questa frase c'è come uno slancio di innamorato, o, meglio, il fervore di un amore materno che sopporta tutto per il proprio bambino. Il “portare” e il “patire” della pazienza, non viene presentato come un lasciarsi caricare passivo e vittimista, appunto da schiavo o da mulo, ma proprio come un abbraccio, un amplesso di amante che per la persona amata sopporta tutto, come se l'amore trapassasse l'opacità della prova, della fatica e della contrarietà, per raggiungere, con la coscienza, colui che si ama.

San Benedetto sa che nella vita, in particolare nella vita comunitaria, nei rapporti coi fratelli o sorelle e coi superiori, l'esperienza della prova e della contrarietà prima o poi è inevitabile. Con questo grado dell'umiltà ci prepara a vivere la pazienza nella contrarietà come una possibilità di pienezza. Una pienezza paradossale, che per il mondo è follia e scandalo, ma che è legata direttamente al mistero pasquale, alla morte e risurrezione di Cristo.

Cristo, per amore del Padre e per amore dell'uomo, ha abbracciato in silenzio la pazienza della Croce, e in questa obbedienza il suo amore ha vinto la morte e l'odio. Questa vittoria, Gesù la trasmette ai suoi discepoli, e tutti i martiri e i santi, anche tanti "santi" non canonizzati che hanno vissuto o vivono nella nostre comunità, ci testimoniano che quando la pazienza è abbracciata per amore non è mai una mortificazione della persona, ma la sorgente di una positività che nulla può sottrarci.

San Benedetto ci chiede allora di lavorare all'amore con cui affrontiamo le contrarietà della vita e delle persone. Citando san Paolo, questo gigante della pazienza abbracciata per amore di Cristo in tutte le avversità, ci ricorda che se in noi è possibile questo abbraccio, non è per merito nostro, ma perché Cristo per primo ha abbracciato la Croce per amarci: "Volendo mostrare che l'uomo fedele deve sopportare tutto per il Signore anche le contrarietà, dice, per bocca di quanti soffrono: 'Per causa tua siamo esposti alla morte tutto il giorno; siamo considerati come pecore da macello.' (Romani 8,36). Ma certi nella speranza della ricompensa divina, costoro soggiungono con gioia: 'Ma in tutte queste cose siamo vittoriosi a causa di Colui che ci ha amati' (Rm 8,37)." (RB 7,38-39)

Il vittimismo che schiaccia e rovina le persone è vinto quando la coscienza ridesta in se stessa lo scambio di amore con Cristo, che trasforma ogni esperienza in abbraccio di Lui, in possesso di Lui, che è il tesoro più grande della vita. Pio XII, accogliendo nel 1948 un gruppo di ragazzini mutilati di guerra e curati dal Beato Don Gnocchi, ha detto una frase che mi sembra riassumere questo gradino di umiltà: "Nulla manca a chi possiede Gesù Cristo. E nulla più delle sofferenze e dei mali di ogni giorno, ci fa capaci di questo possesso." (11.7.48)

Certo, affermare una cosa del genere è una follia, la follia della Croce, la follia del Vangelo. È in pratica con questo gradino di umiltà che san Benedetto ci accompagna a seguire Gesù nel discorso sulla montagna. Questo andare oltre i calcoli e le logiche del mondo ha senso solo per Cristo e se la pienezza della vita è la carità che "tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (1 Corinzi 13,7). San Benedetto cita appunto il discorso sulla montagna alla fine del quarto gradino di umiltà: "Costoro, pur in mezzo a contrarietà e ingiurie, compiono il comandamento del Signore nella pazienza: percossi su una guancia, offrono anche l'altra; a chi vuol portare via loro la veste, lasciano anche il mantello; forzati a fare un miglio, ne fanno due; come l'apostolo Paolo sopportano i falsi fratelli e, maledetti, benedicono." (RB 7,42-43; Mt 5,39-41; 2 Cor 11,26; 1 Cor 4,12).

La pazienza è il segreto della perfetta carità, della carità che uno non pretende avere, ma che attende in silenzio da Dio mentre accetta di non sottrarsi, di non fuggire, da ciò che gli pesa e gli è sgradevole. La pazienza è anche una relazione col tempo, una concezione del tempo della nostra vita che spera e attende da Dio la grazia di portare tutto con l'amore e la fecondità di una madre che porta un bambino in grembo per darlo alla luce con gioia e gratitudine.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist